



LIDIA RAVERA
LA SOMMA DI DUE



BOMPIANI

TASCABILI BOMPIANI 1432



LIDIA RAVERA
LA SOMMA DI DUE

I GRANDI TASCABILI
BOMPIANI

In copertina: Gary Hume, *Two Girls*, 2009 © Gary Hume,
all rights reserved, DACS/Artimage and SIAE 2019.

Photo: Steve White

Progetto grafico: Polystudio

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

ISBN 978-88-587-8496-9

www.giunti.it

www.bompiani.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2019

Sorelline

Prefazione di Lidia Ravera

Correva l'anno 1994 e mia sorella maggiore era morta da poche settimane, il 10 dicembre del 1993, avendo compiuto da meno di un mese quarantasei anni. Non riuscivo a pensare ad altro che a quanto avevo perso. La mia migliore amica, la testimone della mia infanzia, la mia piccola maestra di vita.

Pensavo a lei ossessivamente, con un dolore sordo monotono e invadente, che non lasciava spazio ad altre passioni.

La Prima Repubblica stava crollando sotto i colpi degli avvisi di garanzia. Il primo grande scandalo politico-morale minava la fiducia nei partiti, e quindi, come un quarto di secolo dopo appare evidente, la democrazia. Non ci facevo caso.

Di giorno mi barcamenavo fra il lavoro e la cura della mia nuova famiglia (avevo appena adottato mia nipote, orfana anche di padre, una burocrazia rapida, fra consanguinei), che contava due figli, non più uno solo, due figli, un maschio e una femmina. Di notte scrivevo e piangevo.

Oppure ricordavo e ridevo, elaborando il lutto a modo mio.

Il frutto di quelle insonnie piene di spavento e di nostalgia fu duplice: un racconto lungo e un romanzo breve.

Sorelle e Sorelline.

La protagonista di *Sorelle* era lei, la mia migliore amica, la testimone della mia infanzia, la mia piccola maestra di vita.

Le protagoniste di *Sorelline* erano due ragazzine di tredici e diciassette anni, Angelica e Carlotta, separate dalla separazione di una coppia di genitori quarantenni decisi a inseguire le loro necessità amorose a scapito delle figlie. Narcisi, distratti, ostinatamente giovani.

Maturi mai.

Come voleva l'epoca, come avevamo voluto noi, la generazione che ha lottato per i diritti civili (aborto, divorzio), ma soprattutto per legittimare la ricerca costante di una qualche forma di felicità per se stessi. Quelli del "tutto e subito", nemici giurati della maturità che chiede sacrifici.

Sorelle è diventato, dopo dieci anni, uno spettacolo teatrale molto amato (con Lina Sastri e Patrizia Zappa Mulas, regia di Emanuela Giordano). *Sorelline* lo è diventato adesso, per volontà di un'attrice, Marina Massironi, che ha letto, credo per caso, e amato, il testo. E ha dato voce e vita ad Angelica e Carlotta con Nicoletta Fabbri, per la regia di Elisabetta Ratti. Titolo: *La somma di due*.

Ho visto lo spettacolo in anteprima, l'anno scorso. Mi sono divertita e sorpresa. Non rileggo mai i miei libri (ci mancherebbe). Non ricordavo altro che le circostanze in cui l'ho scritto, *Sorelline*.

Mi sono sorpresa perché tutti in sala ridevano. E ridevo anch'io. Ridevo delle fantasiose iperboli dietro cui la piccola Angelica occulta un dolore che non riesce a nominare. Ridevo della programmatica lievitazione buddista con cui la maggiore, Carlotta, cerca di ristabilire l'equilibrio infranto dai genitori.

Ridevo.

Perché il resto è molto spiritoso.

E mi chiedevo: ma come ho fatto? È la commedia più brillante di tutta la mia lunga carriera e l'ho concepita inzuppando di lacrime il cuscino, atterrita di fronte alla prospettiva di dover vivere senza mia sorella.

E anche, un po', di dover diventare la madre di sua figlia.
Prodigi della letteratura?

O forse effetti collaterali di una luciferina determinazione:
farcela.

Non perdere la voglia di vivere.

settembre 2019

A Mara e Lidia

1.

Carlotta. Lottie. Lottina. Questa è la prima lettera dopo la catastrofe e sarà anche l'ultima. Ho le migliori intenzioni di morire. Ieri notte ho tenuto il fiato per tremila secondi, ma posso peggiorare. Elsa dice che per suicidarsi a soffoco bisogna infilare la testa in un sacchetto di plastica da alimenti (è petulante, avevi ragione tu. Chisseneffrega se è da alimenti? Voglio dire, in quel momento eccetera) e legarselo stretto attorno al collo. Incominci a respirarti via l'aria e ti calano le forze, così quando vuoi snodare il nodo, non ci riesci più, le mani annaspano, tu non sei padrona di muoverle utilmente perché il cervello emette segnali debolissimi, il sacchetto resta chiuso e tu trapassi. Dice Elsa che l'istinto di conservazione non lo fotti tanto facilmente. A me comunque la faccenda del sacchetto di plastica non mi convince. Tanto per cominciare non intendo metterci un quarto di secolo a morire. Quindi forse mi butterò da una finestra o da un ponte. Secondo te l'istinto di nuotare è forte come quello di respirare? E se sì, perché hanno speso tutti quei soldi per mandarci tutte e due in piscina fin dalla più tenera e innocente infanzia? Finestra, finestra, te lo dico io. Tua sorella spiacciata sul selciato, i denti saltati dagli alveoli rotolano come perle di fiume nell'orgia scarlatta del sangue. Credo che fegato pancreas e roba del genere non escano fuori dal corpo, la pelle, se nessuno ti ha tirato una coltellata, tiene, no? Voglio dire: gli organi interni, porosi e schifosi come

abbiamo visto in quel museo a Vienna, restano nella custodia del corpo e nessun passante sarà costretto a vomitare sul mio destino. Soltanto sangue ed eventuali altri liquidi decenti, per quanto la disgrazia nobiliti anche le funzioni del ricambio. Mi piacerebbe una morte rapida, e piuttosto signorile. Se hai dei consigli tecnici, non esitare a mandarmeli. Evita invece le prediche generiche, mamma è più che sufficiente. Non perde occasione per ricordarmi che io ho tutta la vita davanti e lei no. Ovviamente non ha il minimo sospetto di essere Oltremodo Minacciosa (nota le maiuscole, *please*). Tutte le volte che penso al significato profondo della *durata* (calcaci un po' con la voce su durata) vedo i giorni allineati come reclute nel cortile della caserma in uno di quei film in cui i maschi cominciano pigri cialtroni vigliacchi e pieni di complessi verso il padre per finire eroi nel Pacifico o giù di lì. Giorni ancora senza divisa, che non sanno stare sull'attenti, che ciondolano, uguali solo nell'espressione degli occhi, carichi di nostalgia del passato e paura del futuro. Tutta la vita davanti. Una bella merda! Io penso mese per mese. E anche così, preferisco astenermi da giudizi e valutazioni definitive. In questo troncone di famiglia ce la passiamo da cani, se proprio vuoi saperlo. Mamma una sera esce e una sera piange. La sera che piange non chiama la babysitter, e invece dovrebbe, perché Alex patisce il patetico, diventa nervoso, poi tocca a me cantargli tutto il primo tempo di *Little Orphan Annie* in piena notte, perché lei a quel punto ha preso il Lexotan e se ne sta beatamente in coma. La sera che esce viene la vecchia Mery (sempre uguale, stesso odore di ascelle e aglio) perché io sono troppo scossa. Tu che ne dici? Mi ci vedi scossa? In realtà sto benone, a parte il fatto che vorrei ammazzarmi. L'unico dispiacere riguarda te (non lo dico perché nelle lettere siamo tutti un po' più gentili di come il mondo si merita). Te, Carlotta mia dalle candide

cosce, mia unica consigliera e condottiera. Se tu non avessi avuto quella stupida idea masochista di andare a vivere con IL MOSTRO lasciandomi sola con LA LAGNA, io me ne strafotterei del loro miserabile divorzio. Per quanto ne so io erano già divorziati quando si sono sposati, non sono il tipo di persone che passano la vita insieme, e in genere dopo venti minuti ne avevano già piene le tasche di tenersi per mano tutte le volte che celebravano una riconciliazione, “Bambini si va tutti al ristorante” e noi dietro con il passeggino carico di golf e Alex sulle spalle di lui, oh che carini, con quell’espressione di letizia dopo il terremoto, l’abbiamo scampata bella eccetera. Be’, questa volta non l’abbiamo scampata.

Punto a capo. Non riesco a sostituirti con Alex, tutto qui.

Non ha esperienza della vita. In più è maschio. Mi ascolta con attenzione, questo va detto, ma non risponde a tono.

Vado ad ammazzarmi, Alex. Mi *polti* con te?

Vuole venire dappertutto e non c’è verso di convincerlo a pronunciare la erre. Mi si appiccica come una gomma. Forse anche lui è scosso. Sicuramente è scosso. È sparito l’unico altro possessore di pisello da questa casa e lui ha ricominciato a bagnare il letto. Controlla se lo fa anche papà, per favore, mamma è ghiotta di queste piccole indiscrezioni. L’altro giorno, quando le ho detto che mi avevi telefonato, mi ha fatto un interrogatorio sulla tua “nuova madre”. Come se una donna della tua età potesse cambiare madre. Dico, ma siamo pazzi? Sono diciassette anni che detesti lei, puoi forse cambiare così volubilmente? Le ho detto che non ne parlavi volentieri, di Valerie. E lei: ma la trattano bene? Chi, dico io, Valerie? No, fa lei, tua sorella. Ah, papà e Valerie. Certo, certo, la fanno partecipare a tutte le loro orge. Sai, per non farle venire i sensi di esclusione. Ha mosso le labbra per dire qualcosa, ma non ha detto niente. È uscita dalla stanza, molto rigida. È un periodo che si mette

sempre quegli orribili kilt (si scrive così?) che arrivano a due terzi del polpaccio, con lo spillone e i cinturini di pelle. Esclusivamente scarpe basse per lo più ibride, come se un mocassino si fosse accoppiato con una pedula da scalata. Non esce mai senza una sciarpa arrotolata quattro volte attorno al collo e il tuo vecchio Burberry, quello che hai mollato qui perché aveva la fodera strappata in tre punti. Insomma: non è il massimo dell'avvenenza e quando le capita di beccarsi la luce di taglio ti accorgi che ha certe macchie sulla faccia, non proprio efelidi, e neanche nei, piuttosto piccole chiazze marrone chiaro dai contorni sfumati. Si trucca solo quando esce con Cesare. Ma con Cesare esce pochissimo. Paradossi coniugali: quando per uscire con Cesare doveva infilare un rosario di bugie ci usciva un sacco, adesso lo vede poco. Esce per lo più con le Effe Effe. Le solite, se vuoi fare la spia a papà. Il Circolo delle Erinni Scatenate. Organizzano serate cinematografiche con un film in cui il personaggio femminile è un pezzo di carne soda schiavo dell'immaginario maschile, e un film in cui c'è un vero personaggio femminile autonomo e intelligente (in genere una santa o una che fa la dottoressa fra i lebbrosi). Poi ci danno dentro con la discussione, bevono qualche intruglio e si accompagnano a casa l'un l'altra fin verso le due del mattino. Quando esce con le Effe Effe non si trucca. Non si pettina. E il giorno dopo mi tratta decentemente, quasi bene. Godo una quindicina di ore di approvazione riflessa grazie alla mia appartenenza al genere femminile. Poi ricomincia a perseguitarmi. Le mie colpe sono numerose e riguardano quello che non sono. Bel modo di inchiodare alla croce un essere umano. Non trovi che chiunque non è un sacco di altre persone? Naturalmente, quando mi ammazzerò andrà in giro a dire che mi adorava. Come quando tu hai avuto la ditterite e lei ti ha immediatamente perdonato il buddismo,

ti ricordi? Andava in giro a dire che tu sei spaventosamente spirituale e socchiudeva gli occhi tutta eccitata dalla qualità sopraffina della tua anima. Probabilmente sono le figlie in buona salute quelle strutturalmente deludenti per le madri in buona salute. Immagino che la famiglia sia stata creata in funzione del dolore. Tenere il fuoco acceso nella caverna per spaventare i dinosauri. Portare i vermi nel becco agli uccellini implumi nel nido. Dar sepoltura alle carcasse dei vecchi. La famiglia è una funzione della malasorte. E anche il troncone di famiglia, evidentemente. Oh, Lottie mia dalle lunghe braccia, non c'è giorno che non rimpianga le tue litanie indiane! Lo sai che la tua stanza adesso è IL SUO STUDIO? Non chiedermi che cosa ci studia. Al momento ci sto seduta io a scriverti questa mia. Tanto le sue cazzate di traduzioni ebraiche sono sempre nella sua stanza. Volevo spostarmi qui da te perché è più grande e non ha quella tappezzeria con le farfalline gialle e rosa che mi fa sentire imprigionata in una cappelliera. Ma lei me l'ha impedito. Non ha, dunque, la tua povera sorella, goduto d'alcun beneficio collaterale alla tua dipartita. Soltanto sofferenza e solitudine. Ogni sera mordo l'angolo del cuscino in attesa di lacrime. Niente. Il mio male è un blocco di cemento in fondo al collo. Ti penso in apnea. Sei la mia tracheite spastica. Il mio gozzo. La mia asma mentale. Adesso telefonerò a Elsa e le dirò che mi manchi e lei sarà gelosa. Dirà qualcosa di sommamente sgradevole su di te e io ci godrò pochissimo, perché l'assenza copre i difetti come una mantella di seta i fianchi troppo pingui. Ti penso in tutta la tua silenziosa perfezione, ma se mi rispondi con una cartolina o con una telefonata afasica, dopo questo fiume di parole dattilo, ti cancello dalla lista d'onore degli invitati al mio funerale, non sarai la damigella che regge il feretro, non sarai tu a legare il foulard che chiude ai morti la mascella, manderò indietro

il tuo cuscino di fiori. *Adieu, ma belle*. Saluta per me Parigi e la baldracca di papà, ma non lui. Lui no. Lui non salutarlo.

La tua compianta sorella, Angelica Blixen-Brontë.

Ho ricevuto la prima lettera di mia sorella. Il testo contrasta con il tono della telefonata, il tono della telefonata era più triste del tono della vita quotidiana, quello della lettera più allegro. C'erano tutti quei paradossi dove nasconde la sua paura, in modo da non doversi mai spaventare veramente. Dovrei risponderle. Lo so da stamattina. Infatti non riesco a entrare nella giornata. C'è questo peso. Rispondere, rispondere, rispondere.

I miei doveri nei confronti degli altri esseri umani. La solita storia. Sarebbe talmente più facile appartenere anche fisicamente a un'altra dimensione. "Umani B", coloro che ascoltano, ma non devono parlare. Coloro che guardano, ma non sono visti.

Stamattina ho cercato di meditare con risultati abbastanza nulli. Forse è l'ambiente nuovo. Forse la risposta che devo scrivere alla lettera di mia sorella. Devo raccontare o non raccontare la vita di qui? E poi: la so veramente? Potrei scrivere: Parigi è grigioazzurra. Il freddo è intenso ma incostante, il cielo prende fiato, in brevi sortite d'un pallidino sole, poi si ricopre. Potrei scrivere: questa casa è piena di scale. Io sto all'ultimo piano. Al piano di sotto, c'è la figlia che Valerie ha avuto dal suo secondo matrimonio e, quando ne ha voglia, il figlio che Valerie ha avuto dal primo matrimonio. Al piano sotto ancora, ci sono Valerie e papà, uno studio e il bagno migliore (vasca coi piedini, bidet – rarità per i francesi –, doccia americana che si mette in moto quando vede la tua spalla). Al piano terra, c'è un salone grande, buio, con mobili austeri e angolini arabi e anfratti di altri stili che non so, e